



© CHAN, 2012

Progetto grafico a cura di CHAN

Christian Tripodina

~

ORCHARD

*“Io dovrei essere solo al mondo, io, Steiner e nessun'altra forma di vita. Niente sole, niente cultura, io nudo sopra un'alta roccia, senza tempeste, senza neve, senza banche, senza soldi, senza tempo e senza respiro. Allora di sicuro non avrei più paura.”
(La grande estasi dell'intagliatore Steiner)*

Ho domandato quale fosse la ragione della scelta del luogo. «c'è acqua in abbondanza, sole tutto il giorno e soprattutto qui nessuno ci verrebbe mai a cercare, ha detto lui». Poi ogni tanto mi ricorda di quella pietra appena vicino al fiume, un posto incredibile e difficilissimo da raggiungere. Sopra la pietra ci sono ancora due bicchieri e una bottiglia. Qualcuno è stato qui prima di noi e ha capito che questo posto doveva essere magico. Da qui possiamo andare ovunque pur restando fermi... oppure muoverci a cavallo. Istantaneamente ho pensato all'abbandono, alla percezione del tempo. E a come ogni oggetto portato nel terreno, in casa, ogni suono uscito dal vecchio registratore, ogni radice sradicata dalla terra fa parte della quotidianità, del processo di stratificazione che andrà a formare la nostra immagine finale.



ORCHARD #1





il raccolto

“I miracoli sono paragonabili alle pietre: si trovano ovunque e offrono la loro bellezza, ma nessuno ne riconosce il valore. Viviamo in una realtà dove abbondano i prodigi, ma li vedono soltanto coloro che hanno sviluppato le proprie percezioni.”
(Alejandro Jodorowsky, *La danza della realtà*).

Il ‘gabinetto delle curiosità’ che costituisce il cuore della prima stagione di *Orchard* dischiude con grazia un mondo complesso, composto in gran parte dalle esplorazioni, dalle visioni, dai progetti e dal lavoro di Christian Tripodina e dei suoi amici intorno a un luogo, il Frutteto, che seguiremo nella sua evoluzione e trasformazione nel corso delle quattro stagioni.

All'interno della teca costruita con il legno di un castagno ormai secco della valle circostante il frutteto sono custoditi frammenti di oggetti, piante, semi e resti di animali in cui l'artista si è imbattuto casualmente, intento nel dissodare il terreno, "alla ricerca di un'evocazione personale di qualcosa che non si vede ma si sente". Si tratta di veri e propri 'reperti' che raccontano il luogo in modo traslato e che hanno il potere di evocarlo, senza alcuna pretesa tassonomica o scientifica.







Gli accostamenti creano in compenso una composizione armonica, dove sono forse più le forme e i colori a 'dire' di un rituale molto personale, quello dell'esperienza del ritrovamento, che segue quella del perdersi senza meta.

A ogni reperto corrisponde una storia, che può essere raccontata in tanti modi e che risuona grazie alla composizione finale, cui non corrisponde una volontà di tipo archivistico, ma piuttosto la potenzialità quasi 'alchemica' che ne scaturisce.

Anche la traccia audio che accompagna l'installazione ha il potere ipnotico di un mantra rumorista e trasporta il visitatore in un altrove molto prossimo.

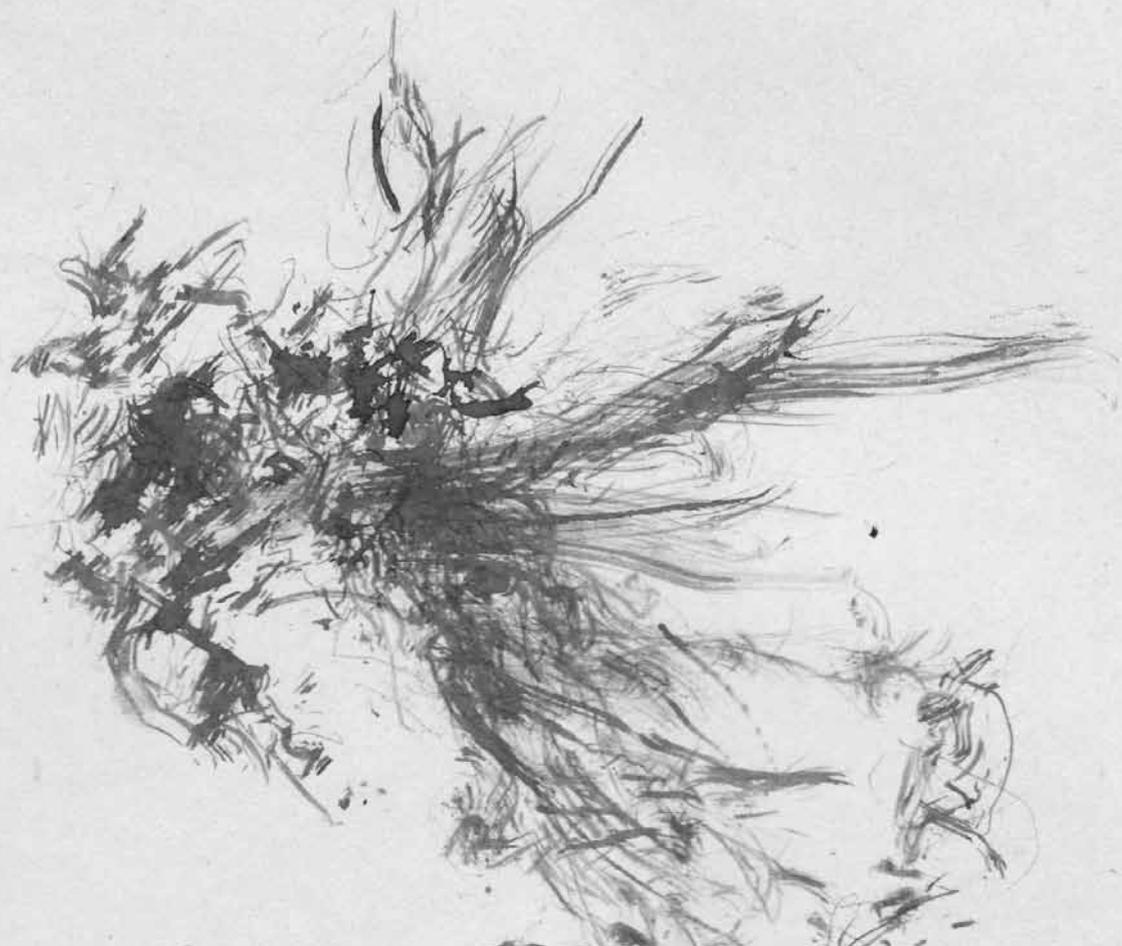
Quanto di più esotico si possa pensare in un mondo ormai uniformato dalle logiche del mercato globale.

Ne “I frutti puri impazziscono”, l’antropologo James Clifford analizza ragioni e ricadute del collezionare, inteso come pratica universale: “Viñti nella loro resistenza alla classificazione” – gli oggetti e i suoni esposti, aggiungo – potrebbero ricordarci la nostra *mancanza* di auto-possesso, i nostri stratagemmi per edificare un mondo attorno a noi”.

Anna Daneri









ORCHARD #2

Coral gardens and their magic





setacciare il suono

Orchard è una sfida in quattro movimenti, un gioco di ricomposizione di singoli elementi, germogliati nella terra del frutteto, riproposti in nuove mappe condivise tra l'artista setaccio e il pubblico.

Lo scarto tra l'installazione della prima stagione e la performance della seconda non è tale quale potrebbe sembrare al cospetto dei materiali prodotti. L'esploratorericercatore Tripodina coglie gli elementi della performance direttamente sul campo, field recording e brandelli di stoffa, e, modificando le maglie della propria rete, le trattiene filtrandole con le orecchie della sua comunità.

La pratica messa in atto è quella dell'editing degli oggetti sonori e la ricostruzione di un possibile presente parallelo: non mera messa in scena di un passato ricreato ad arte sulla base di testimonianze, bensì una più plausibile ricerca ritualità di un futuro collettivo.

Nella performance, infatti, il pubblico viene invitato a partecipare ad un rito con tanto di costumi di scena, dove i due maestri della cerimonia, Tripodina e Altermatt, riproducono i suoni trovati, manipolandoli ancora, nel tentativo di perdere, più che ricostruire, ogni riferimento al luogo di ritrovamento. Il frutteto fantastico e possibile che viene così aperto ai presenti è, come già la tavola della prima installazione, una raccolta di elementi riordinata senza criteri scientifici o da collezionismo. Al posto del tavolo, costruito dall'artista con pezzi di legno recuperati sempre in loco, c'è, questa volta, un intervento ancora più evidente dell'azione di filtraggio operato: l'artista diventa egli stesso il contenitore e l'espositore dei reperti, svelandoli a suo piacimento in un improvvisato sabbia di brandelli sonori stratificati.





La pratica di registrare sul campo ha origine come compendio agli studi di antropologia del secolo scorso. Con il raggiungimento di una riproducibilità tecnica del materiale prodotto e della tecnologia necessaria alla registrazione sul campo, aumentò l'interesse verso l'indagine e la definizione di una comunità attraverso gli eventi sonori tipici dell'ambiente in cui vive (field recording) e le ritualità che le appartengono (musica, suoni, parole). I pionieri di questa fotografia sonora hanno, sin da subito, volto il proprio sguardo distaccato, clinico nel crudo realismo del mezzo, al fermare istanti di evoluzione di comunità tra le più diverse e lontane in tutto il mondo. La ritualità che veniva accompagnata da suoni, canti o ritmi e melodie suonati su strumenti tipici, era colta e incisa su primitivi supporti. Tra i viaggiatori di metà secolo, armati di complicati marchingegni a dubbia risoluzione, e gli esploratori ambientali di fine millennio, dotati delle migliori tecnologie digitali per la cristallina fedeltà di riproduzione, la distanza è minima: l'idea rimane quella di documentare il mondo attraverso i suoni.



Parallelamente, si è sviluppato un intero mondo di rumoristi, dai futuristi alla musica concreta, che della manipolazione dei suoni “reali” in suite ambientali fecero la loro cifra stilistica: artisti prima che documentaristi, interpreti oltre che testimoni. L'operazione sonora legata alla seconda tappa di Orchard sfocia in un originale compendio dei due approcci al materiale registrato. La preparazione della performance insiste sull'elaborazione di suoni provocati e non semplicemente rubati al paesaggio sonoro del frutteto, prodotti con oggetti trovati sul campo e non solo ivi registrati.



Il percorso vede l'artista presentare il set non convenzionale di strumenti in un'azione che non si esaurisce nel campionamento e catalogazione dei reperti: la vita del materiale prosegue filtrata nell'interazione con artisti di luoghi altri, in una sorta di concreto dialogo in un esperanto di rumori. I ricordi del frutteto, fermati dall'artista, diventano il linguaggio intorno al quale si trovano e confrontano le esperienze individuali dei invitati. Il materiale prodotto viene, quindi, definitivamente esposto, trasmutato in altro universale: un vernacolo comune, insegnato attraverso una cerimonia rituale svolta in un luogo terzo, alla presenza del solo artista come guida.

Con la definizione di un nuovo linguaggio condiviso, costruito sui brandelli, di stoffa e di rumori, Tripodina prefigura la realizzazione nella terza stagione di una mappa possibile, adatta quanto necessaria per muoversi, nell'ultima tappa del percorso, nel microcosmo del frutteto.

Matteo Casari

~ ~ ~

ORCHARD #3

la foresta accanto

Christian non è un antropologo fra i selvaggi e neppure un naufrago su un'isola deserta: non è un epigono di Bronislaw Malinowski né un emulo di Robinson Crusoe: è artista e uomo del suo tempo, ma poiché viviamo in un'età in cui non sappiamo più che cosa sia l'arte e in cui abbiamo sempre più difficoltà a riconoscerci nella vita che facciamo, per fare l'artista e per essere uomo, Christian ha bisogno di andarsene altrove, da un'altra parte: a Orchard.

Certo il suo frutteto non sono le Trobriand: nessun atollo sperduto, ma un modesto terreno fuori Genova. Eppure Christian ha grandi ambizioni, ci parla di una ricerca della natura, del primitivo, delle profondità della terra, di luoghi in cui si possa vivere sentendosi a casa.



Si fa subito strada un sospetto: Christian ce la racconta giusta? È mai possibile ritrovare il primitivo e la natura poco dietro il cortile di casa? Non avrebbe fatto meglio come molti altri artisti (ce n'è uno, famoso, che ha messo su casa fra i Dogon del Mali) ad andare più lontano? E però quando Gauguin tra i primi ci aveva provato, lasciando la città per la Bretagna e per arrivare poi fino a Tahiti, si era ritrovato a dover ricostruire quel che poteva essere stata la religione dei "primitivi" attraverso gli scritti che gli avevano lasciato i missionari. E agli antropologi non è andata meglio: Lévi-Strauss già alla metà degli anni Cinquanta annunciava la fine dei viaggi perché, ovunque andasse, non trovava altro che "la nostra sozzura gettata sul volto dell'umanità". Figuriamoci nell'epoca dei voli low cost.





In realtà il viaggio (e la speranza che alimenta) non è questione di distanze chilometriche: rimanda a un'intensificazione dell'esperienza, a uno scarto qualitativo, a un incontro con l'alterità che può avvenire anche nella più immediata prossimità. È proprio in questo spazio che lavora Christian quando a Orchard veste i panni dell'archeologo, dell'antropologo, del contadino. Il segreto che altri cercano lontano, lo trova riposto nelle cose più banali: la terra su cui poggia i piedi, i rifiuti riportati in vita come materiali da costruzione per la sua abitazione, gli oggetti che vengono alla luce dissodando il terreno da coltivare e i suoni che questi oggetti producono. Frammenti che non si compongono mai in un quadro d'insieme ma che consentono di evocare altri mondi e altre vite, esistenti o possibili: di rendere sensibilmente percepibile un'assenza.



Nel far questo Christian guarda al mestiere altrui: il lavoro dei campi del contadino, il lavoro sul campo dell'antropologo, il lavoro di scavo dell'archeologo e poi la registrazione e classificazione dei reperti, la loro esposizione in teche museali.

Non so se Christian oltre a fare l'artista-contadino sia anche e per davvero un contadino, ma certamente non è un antropologo né vuol esserlo: i suoi gesti mimano quelli dell'antropologo, al fine di appropriarsi delle *forme* del suo lavoro, per poi dar loro una diversa destinazione.

Qui la differenza. L'antropologo attraverso la pratica dell'"osservazione partecipante" vuol render conto del "punto di vista dell'indigeno" e per questo cerca di aderire il più possibile al contesto che studia: quel che di creativo e immaginativo c'è nel suo lavoro, si giustifica solo rende più penetrante la sua comprensione di quella particolare realtà. Il lavoro dell'artista prende un'altra strada: attinge dall'esperienza vissuta di un determinato contesto per andare oltre, trasponendo su un altro piano o in altri luoghi quel che lì ha appreso, al fine di realizzare un'opera. Certo il contesto non si riduce a semplice pretesto, ma è meno vincolante, diventa parte di un altro mondo che è quello creato dall'artista: mondo fittizio ma che se ben fatto, ci offre una chiave per comprendere meglio noi stessi e la nostra vita.



Proprio per questo Orchard non resta dove sta, ma diventa simbolo, si espande, gli oggetti e i suoni che da lì provengono, viaggiano come – è lo stesso Christian a dirlo - le collane e i braccialetti di conchiglie che animano il *kula*, il circuito di scambi rituali delle isole Trobriand: nelle loro peregrinazioni serbano l'impronta delle persone e dei luoghi da cui provengono e a cui ritorneranno dopo essersi arricchiti di tutte le relazioni che al loro passaggio hanno consentito di articolare.



E così, viaggiando, Orchard arriva a Genova, a Palazzo Nicolosio Lomellino, dove le immagini di lussureggianti foreste tropicali sono proiettate sugli affreschi di Bernardo Strozzi che rievocano la scoperta delle Americhe, consentendo al visitatore di fare esperienza della dimensione straniante di un viaggio che non passa per nessun itinerario anche se mette insieme dei luoghi precisi.

E lo scoprire che le immagini di quella foresta non vengono dalle foreste amazzoniche o congolesi ma dalla Biosfera di Genova (ancora una volta appena dietro il cortile di casa) non ci riporta alla realtà come se si fosse svelato un inganno.

Al contrario, costituiscono una rivelazione.

Ivan Bargna

∩∩

ORCHARD #4

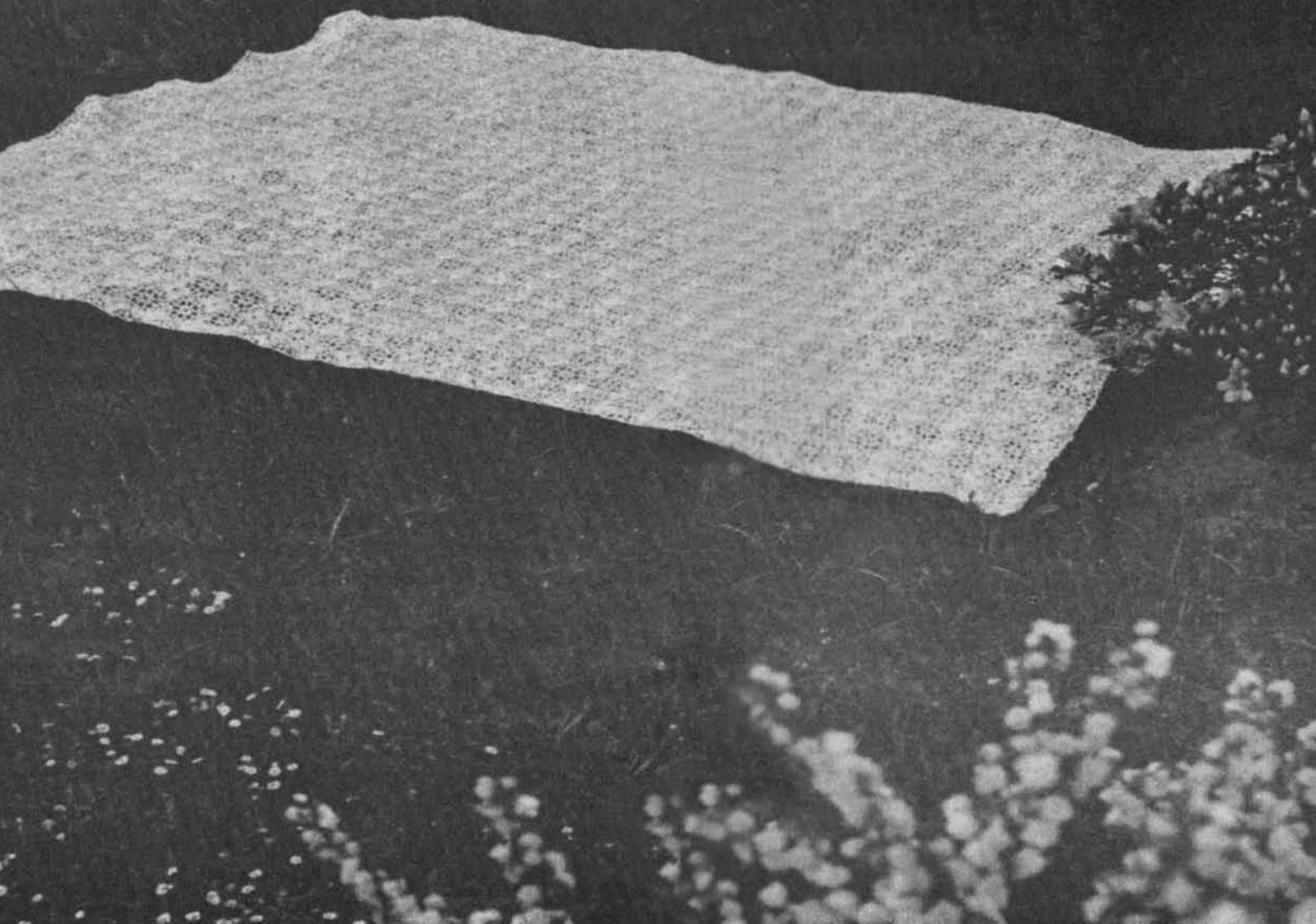
atto magico

Orchard, il progetto di Christian Tripodina si manifesta come vigore cadenzato in sequenze di azioni che si moltiplicano e si diramano per poi riunirsi in significati complessi e armoniosi.

È anche la narrazione di un viaggio nell'accezione della libertà, del perdersi e dell'abbandono che si trasforma gradatamente, attraverso la ricerca e la casualità, in presenza forte, compatta, coinvolgente.

Tutto inizia da una topografia quasi indistinta, un terreno incolto, forse abbandonato - quasi una metafora di un'alterità allusiva, di interdizione struggente - che diventa elemento catalizzatore dei labirinti dell'io, nei quali perdersi significa dimenticare da dove si è iniziato per intraprendere un nuovo itinerario.





Il Frutteto, i reperti della natura animati dal tempo, dal fuoco, e non è tutto, si dispiegano per raccontarci una storia personale di ricerca, di performance, di produzione apparentemente eterogenea – manufatti, schizzi, suoni, fotografie, l'archiviazione in un tavolo- vetrina – che si ricomponi in un tutt'uno da esplorare a livelli e intensità diversi.

È un rito magico di ricostruzione di un passato, quello delle memorie del Frutteto, di re-interpretazione e contemporaneamente di invenzione con nuove formulazioni poetiche ed estetiche.

L'artista, con una trasposizione della visione, anche interiore, muta l'essenza di materiali - sui quali noi forse possiamo uno sguardo distratto o disinteressato - e con il segno, la traccia, il rito, fa emergere il loro senso primordiale e li trasforma in fonte di suggestioni ed emozioni.

Il campo di azione si espande, poiché l'artista è prima di tutto la sua azione sul mondo.

Come nel *kula ring* trobriandese, e Malinowski minuziosamente lo spiega, gli oggetti partono, viaggiano nello spazio e nel tempo, quando ritornano sono gli stessi, quelli del cominciamento ma sono anche altri in dimensioni, strutture, significati: stratificazioni di memorie intrecciate.

La magia è stimolo forgiante nel pensiero e nella performance di Christian Tripodina: *Coral Gardens and Their Magic* rievoca mondi lontani, pronti alla cannibalizzazione della nostra immaginazione, in cui far sorgere echi primigeni e risonanze interiori. I suoni diventano memoria sonora di un atto primario, concatenazioni di note come immagini vibranti del “mago” che riesce a trasformare i materiali in memorie, i suoni in immagini.

È la magia nella magia, il coraggio dell’esplorazione del proprio vivere, l’arte della percezione delle profondità interiori.

Parafrasando Robert Frost si può dire che: in qualche luogo due strade si dividevano in un Frutteto e Christian Tripodina ha preso quella meno battuta. E questo ha fatto la differenza.

Gilda Della Ragione





un luogo che resiste o non esiste?

*il dove
non esiste?*

*esiste
fra la palpebra e il monte
tutta quest'erba felice
di nessun luogo...*

(G. Caproni, Versi controversi)

*“... Ces singulières illusions des sens, qui font que les organes les plus parfaits cessent d'accomplir leurs fonctions, ou les remplissent illusoirement, les efforts de l'imagination dominant la perception directe de la nature extérieure.”
(David Brewster, Nouveau manuel de magie naturelle et amusante)*



Il frutteto è nascosto. *Orchard* si cela dietro un racconto, quello di Christian Tripodina, che procede per accenni, negazioni, suggestioni. Si tratta di una progressiva individuazione di un contro-paesaggio, della rivelazione di un luogo lontano che si palesa attraverso la sua assenza. La consistenza del frutteto è labile. Il processo di evocazione è tuttora in atto; è in questa "geografia indeterminata" la sua forza. Una dimensione poetica che l'artista ricompone attraverso oggetti ed esperienze con cui instaura intime relazioni.

L'appartenenza al luogo, a *Orchard*, è diventata l'elemento indispensabile, il tramite attraverso cui restituire una visione attraverso tracce, immagini e oggetti. Un'identificazione con lo spazio che nasce dalla nostra relazione con i luoghi, intesi come porzioni di mondo mediate attraverso l'esperienza soggettiva¹. *Orchard* per Christian Tripodina è un luogo. Il suo approccio non è quello dell'artista - *antropologo* o *naturalista* - ma si gioca invece in una costante dimensione lirica e sospesa. Si può dire che Tripodina viva "nella fascinazione ... tra lui e il visibile, i ruoli inevitabilmente si invertono"² e così il luogo si appropria dell'artista, entrambi si appartengono.

Nell'ultima tappa di questo percorso, un'installazione - come in un'inattesa sinopia - ci rimanda al panorama di *Orchard* attraverso rossi calchi su carta di alberi lontani, mentre un video girato in notturna con la sola luce di un razzo, come una lanterna magica, accende ancora la fantasia dello spettatore su cosa si celi *al di là*.

Orchard mantiene il carattere di una visione, di una rappresentazione caleidoscopica in continua mutazione. Un processo sempre indefinito eppure destinato a trasporre con precisione i contorni di un paesaggio reale che, come spettatori di *Orchard*, non vedremo mai: eppure al termine del progetto ci accorgiamo con stupore di avere *fatto nostro* il frutteto. Inconsapevoli confermiamo che "il luogo/di stanza - sempre -/è pura immaginazione"³. Che esista o meno, ormai non importa più.

CHAN

1. Lucy Lippard, *The Lure of the Local: Senses of Place in a Multicentered Society*
2. Maurice Merleau-Ponty, *L'occhio e lo spirito*
3. Giorgio Caproni, *L'ubicazione in Il conte di Kevenbüller*

ORCHARD

SEASON#1

CHAN, Genova, 7 ottobre - 30 dicembre 2010

testo di Anna Daneri

SEASON#2

Oratorio di San Bernardino, Genova, 8 aprile 2011

performance Christian Tripodina/Benjamin Altermatt

testo di Matteo Casari

SEASON#3

Palazzo Nicolosio Lomellino, Genova, 2-3 dicembre 2011

testo di Ivan Bargna

SEASON#4

Careof, Milano, 8-26 maggio 2012

testi di CHAN e Gilda della Ragione

CREDITI

video/foto

Valeria Cavagnetto
Guia del Favero
Marco Villani
Anna Positano
Igor Verdozzi
Filippo Podestà

performance

Benjamin Altermatt

musica

Benjamin Altermatt
Marco Lampis

mixing / mastering

Davide Cedolin

Orchard

Nicolò Servi
Elisabetta Lo Grasso
Samir Jaibi

dida

xxx

